

Non voglio essere salvato da una frase fatta

Daniele Ricci

13 luglio 2025

Di recente sento spesso un fastidio molto nitido che scaturisce da un tipo preciso di narrazione sul dolore e sul fallimento. Parlo di quella narrazione che si conclude in frasi tipo "il dolore mi ha reso ciò che sono" oppure "il fallimento è sempre un'opportunità".

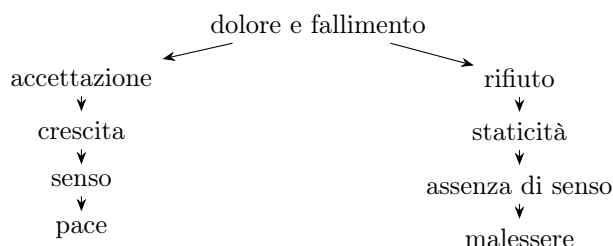
Non nego che possa esserci del vero. Ma qui non parliamo di esperienze vissute: parliamo della narrazione che ne fanno alcuni soggetti, e della cultura che ne viene fuori. Non contesto il diritto individuale di attribuire senso alla propria storia. Ma contesto l'aspettativa culturale e ideologica che ogni storia debba produrre un senso edificante, pena il suo mancato riconoscimento sociale.

Il dolore e il fallimento in queste narrazioni vengono ideologizzati in una forma estetizzante e consolatoria, in cui vengono cancellate le cause sociali, i contesti politici e le strutture di potere.

L'obiettivo di questo testo quindi è quello di smontare questi discorsi che trasformano ogni trauma in senso, ogni caduta in virtù, negando il carattere ingiusto, sistemico o anche solo accidentale dell'esperienza negativa. Questo testo non propone soluzioni operative né strategie di trasformazione immediata. Il suo intento non è indicare "cosa fare", ma decostruire i presupposti narrativi e simbolici che normalizzano il dolore, esigendo da esso un senso edificante. Non ogni gesto di pensiero è un'azione diretta: alcuni sono atti di interruzione simbolica, forme di resistenza teorica contro l'obbligo culturale di rendere la sofferenza comprensibile, utile o salvifica.

Innanzitutto credo sia importante partire dalla formula che accomuna questi discorsi.

Tendenzialmente la struttura argomentativa — quando è presente — è la seguente:



Il passaggio tra questi elementi è spesso ingiustificato. Una sorta di automatismo prefabbricato privo di interrogazione reale.

Questa struttura narrativa presuppone una teleologia latente, come se il dolore contenesse già in sé la propria finalità. Ma il dolore non è un mezzo per, non è parte di un disegno. Credere il contrario è una forma di mistificazione: una moralizzazione a posteriori che assolve ciò che dovrebbe essere messo in discussione.

Facciamo un esempio: prendiamo una ragazza di nome Aurora cresciuta in una periferia degradata, in una famiglia con dinamiche violente, che ha dovuto abbandonare presto la scuola per accudire i fratelli più piccoli. A 23 anni, dopo anni di lavoro sottopagato e precarietà, le viene detto che le sue ferite la renderanno più forte, che il dolore le insegnerà qualcosa. Che se accetta la sofferenza potrà crescere. Che ogni fallimento è un'occasione.

Ma per lei accettare non significa pace. Significa rassegnazione. La “crescita” non arriva. Non ha tempo di elaborare, di trasformare il dolore in senso. È sola, schiacciata da condizioni materiali che nessuno chiama mai per nome. Non c'è nessuna pace, solo un adattamento forzato. La rabbia che potrebbe diventare coscienza politica viene invece incanalata in narrazioni private, spiritualizzanti, performative. Il dolore diventa colpa, il fallimento una responsabilità individuale. Ad Aurora non serve una favola sul destino. Le serve che qualcuno dica, senza abbellimenti, che quello che ha vissuto è stato ingiusto. Non formativo. Non utile. Solo ingiusto.

Il diagramma di prima funziona solo se si isola l'individuo dal contesto, come se ogni dolore nascesse nel vuoto e potesse essere addomesticato con sufficiente “interiorità”. Ma questa è una finzione. E spesso — anche — una violenza simbolica.

Quella che si spaccia per profondità esistenziale è spesso soltanto la degenerazione pseudo-filosofica che si produce quando manca una reale coscienza della non autosufficienza dell'individuo. Quando la vita viene pensata come un circuito chiuso — confinata al proprio dolore, alla propria “anima”, alla propria “crescita” — allora il fallimento può essere trasfigurato in destino e il dolore in lezione. Ma tutto questo accade solo in assenza di una comprensio-

ne strutturale dell'intreccio tra esperienza soggettiva e condizioni materiali, tra ferite e sistemi, tra biografia e storia. Senza questa consapevolezza, la filosofia diventa un esercizio ornamentale: estetizza l'oppressione, spiritualizza l'ingiustizia, assolve la violenza sociale trasformandola in occasione di virtù. La narrazione spiritualizzante del dolore funziona solo a condizione che il mondo resti com'è. È una pedagogia dell'adattamento, non dell'emancipazione. E in questo senso è profondamente conservatrice: invita a trovare il senso nel dolore, anziché combattere ciò che lo produce.

Tutto si pensa avvenga nella coscienza individuale, come se il soggetto vivesse nel vuoto. Niente femminismi, niente classi sociali, niente strutture di potere. Il dolore perde la sua storia e il fallimento smette di avere condizioni materiali. Ma davvero immaginiamo una situazione in cui è lecito dire a una vittima di molestie: "il dolore ti renderà più forte"? O a una persona ai margini della società senza possibilità di riscatto: "questi tuoi fallimenti prepareranno la strada per il tuo successo"? ¹

Il fallimento e il dolore sono spesso fatti brutali, non seminari motivazionali. La capitalizzazione morale delle esperienze negative — trasformare ogni ferita in risorsa, ogni crollo in lezione — non è che un trucco retorico. Un escamotage narrativo che serve a rendere accettabile l'inaccettabile, a coprire con parole poetiche ciò che resta irrisolto, strutturale, violento.

Non ogni dolore è giusto, non ogni fallimento è utile, e non tutto ciò che ferisce può o deve essere trasformato. Alcune sofferenze non insegnano nulla: sono semplicemente il prodotto di strutture che escludono, marginalizzano, schiacciano. E andrebbero nominate per quello che sono — se abbiamo almeno l'onestà di guardare oltre la retorica. Trasformare il dolore in favola edificante, poetizzare la rinascita, celebrare la resilienza a ogni costo non è solo un esercizio a bassa intensità critica: è un gesto che finisce, in alcuni casi, per coprire l'origine storica e sistemica di quelle stesse ferite. È lo sguardo che devia, non quello che illumina.

Il punto non è negare che alcune persone trovino senso nel dolore, ma rifiutare che debbano trovarlo, e che solo così possano essere ascoltate, riconosciute, reintegrate. Il problema nasce quando il senso diventa un obbligo culturale, una condizione di legittimità. La critica è allora rivolta alla trasformazione del senso da possibilità a norma: da gesto individuale a forma codificata di validazione. Non rifiuto il senso, ma la sua necessità. Critico

¹Gli esempi di sofferenza evocati nel testo non rappresentano vissuti neutri o interiori, ma sono scelti appositamente per mostrare il legame strutturale tra dolore e ingiustizia sociale. Non critico chi dà senso al proprio dolore, ma l'obbligo culturale a farlo, specialmente quando neutralizza ciò che nel dolore può diventare denuncia.

quella teleologia secolarizzata del trauma che rende ogni ferita un'esigenza narrativa e ogni sopravvissuto un testimonial esemplare.

Spesso il dolore e il fallimento diventano performance simboliche: “Guarda quanto sono autentico, ho sofferto.” Ma dietro a queste espressioni — anche quando articolate — si nasconde spesso l'assenza di pensiero: un lessico riconoscibile, che suona profondo ma è diventato un riflesso culturale, fatto di parole vaghe e evocative come anima, cicatrici, resilienza, destino. È una grammatica collettiva della sofferenza che non nasce dall'esperienza, ma dall'adesione a un canone narrativo: si recita il dolore per essere riconosciuti, non per comprendere o trasformare.

Ma c'è di più. Dietro queste narrazioni edificanti — dove la sofferenza diventa un'insegnante, il dolore un rito di passaggio, il fallimento una lezione — si nasconde un rischio sottile ma devastante: negare al dolore il diritto di restare anche inutile, insensato, inconcludente. Non mi riferisco qui al lavoro critico che indaga le radici storiche o politiche del dolore e del fallimento — un lavoro necessario, non per redimere il soggetto, ma per nominare ciò che lo schiaccia. Parlo invece di quel senso individuale, spiritualeggiante e consolatorio, che trasforma ogni ferita in una lezione di vita e ogni caduta in redenzione personale.

Perché no: non tutto ha un senso. E insistere sul contrario è solo una forma mascherata di negazione. Cercare un significato o un disegno a ogni costo non è un atto di forza, ma spesso di paura: la paura di accettare che il mondo non risponda ai nostri bisogni di coerenza narrativa. Ma il dolore non è una parabola. Non arriva per insegnare. Non “vuole” nulla.

Se cerchiamo senso, è perché siamo esseri narrativi, non perché il dolore ne contenga uno. Alcune esperienze non costruiscono, non fanno crescere, non nobilitano. Distruggono e basta. Non è una nostra mancanza se non diventano altro: è il mondo che a volte non offre alcuna possibilità di trasformazione, perché è strutturalmente violento, escludente, ingiusto. Ma non tutto si lascia spiegare nemmeno in questi termini sociali o politici. Non tutto trova posto in una genealogia, in un'analisi strutturale, in una causa riconoscibile. Ci sono ferite che restano opache, senza cause definibili né colpevoli. Riconoscere, in certi casi, l'insensatezza del dolore e del fallimento non significa abbandonare la critica. Alcuni dolori chiamano un'analisi politica, altri restano opachi, e non devono per forza “insegnare” qualcosa o avere una spiegazione. Forzarli tutti dentro una teleologia personale è atto di controllo narrativo, non un gesto di lucidità.

Chiedere senso a tutto significa, alla fine, chiedere alle persone di rendere presentabile la loro sofferenza. Di impacchettarla in una storia con una

morale. Ma la vita non è letteratura. Non è cominciata con “C’era una volta” e non ha bisogno di un lieto fine per esistere ed essere degna.

Per concludere, credo sia urgente riportare il dolore e il fallimento in uno spazio in cui non vengano subito assorbiti da narrazioni edificanti. Uno spazio dove possano esistere senza dover “servire” a qualcosa — senza essere obbligati a generare senso, crescita, redenzione. Alcune esperienze vanno nominate per ciò che rivelano del mondo; altre, semplicemente, lasciate stare. Perché anche ciò che non consola, ciò che non insegna, merita ascolto.

Finché ogni sofferenza sarà costretta a giustificarsi attraverso una lezione o una trasformazione, continueremo a disinnescare il potenziale più profondo — tanto quello critico quanto quello enigmatico. Così non si mettono in discussione le strutture che producono il dolore: si mimano percorsi individuali, spirituali o estetici, e intanto si lascia intatto il sistema che li rende necessari. E quando l’ingiustizia sociale viene meno, anche il *non senso* diventa sospetto — e allora lo si forza dentro una teleologia personale, pur di non lasciarlo stare. È una forma di miopia culturale e politica che trasforma il dolore in un contenuto da raccontare bene, invece che in una frattura reale da abitare o denunciare.

Sono stanco di ascoltare favole sul dolore, non quelle di chi cerca faticosamente di raccontare ciò che ha vissuto, ma quelle che mettono in scena la sofferenza come gesto estetico o spirituale prefabbricato. Narrazioni scritte più per sentirsi profondi che per comprendere davvero. Frasi partorite sull’onda di un’illuminazione da social, piene di pathos ma vuote di pensiero, ripetute come mantra per non interrogarsi mai davvero su ciò che implicano. Non tutto ha un senso. Non tutto salva. Non tutto va sublimato in poesia o trasformato in un racconto di crescita personale.

A volte sembra che basti una frase ben confezionata per mettere ordine nel disastro. Come se il dolore, una volta impacchettato nelle parole giuste, potesse finalmente smettere di fare rumore.

Siamo circondati da narrazioni lucide, pronte all’uso, spesso indistinguibili da un post virale. Così anche il dolore si fa contenuto: una performance, un segno di crescita purché spendibile.

Ma ogni volta che la sofferenza viene ricondotta a un destino individuale, ogni volta che il fallimento si chiude in una parabola personale, si perde qualcosa. Non si scalfiscono le strutture che generano quel dolore, né si lascia spazio al possibile enigma che lo eccede.

Continuare a trasformare ogni ferita in una favola è il modo più efficace per non cambiare nulla. Perché se ogni dolore “serve”, allora nessun dolore è davvero scandaloso. Se ogni ferita è una lezione, allora nessuna ferita è mai un crimine. Questa è la logica sottile ma devastante della teleologia

della sofferenza: trasforma l'ingiustizia in percorso, il trauma in necessità, la violenza in tappa obbligata verso la crescita.

Rifiuto tutto questo.

Rifiuto che il dolore debba nobilitare, che la sofferenza debba redimere, che il fallimento debba servire a tutti i costi. Alcune cose fanno male e basta. Alcune andrebbero gridate, non rese parte di una storia già scritta, rassicurante, inventata. Alcune non devono insegnare niente: devono finire. E quando non finiscono, almeno smettiamo di trasformarle in favole.